

## Il ricordo di Rosa di **Salvo Licata**

Prima di lei, mi era giunta la sua voce. Aveva inciso il primo di una lunga serie di dischi per la Fonit Cetra. Si era alla fine degli anni Sessanta. Adesso lo cerco, ma non lo trovo più. Mi ricordo che c'era "Lu vènniri matinu", straziante lamento della Madonna sul presentimento dell'uccisione del Figlio, e altri canti ugualmente belli, ugualmente intensi. Sulla copertina c'era una sua foto giovanile, un volto drammatico e non privo di grazia, di luce. E le note informavano che era di Licata e che viveva a Firenze.

Ai responsabili dell'immagine era sembrato poco chiamarla cantante e la definivano "la cantatrice del Sud". Sembrò giusto anche a me: come si fa a chiamarla cantante? Questa scaglia pezzi di vita, pezzi di dolore, come macigni. Non avevo sentito mai nulla di simile.

In quegli anni Beppe Fazio mi aveva regalato un rarissimo disco di Giuseppe Ganduscio con quattro canti di carcerati (Ivu allu 'nfernù ca ci fui chiamatu ...). Ganduscio era già morto e quel disco segnava un tramite col modo di cantare ottocentesco, stentorio, "argentino". Lo avevo amato molto: rendeva limpidamente una linea di canto irta di semitoni e quarti di tono, che gli amici musicisti mi spiegavano di derivazione araba. Insisto che mi aveva affascinato.

Ma Rosa mi sciolse. Volli assolutamente conoscerla. L'occasione arrivò presto: Marco La Fata, allora (spero di non sbagliarmi) segretario del Pci a Partinico, l'aveva invitata per una serata. Ci andai e da quel momento cominciò la nostra amicizia.

In quel tempo, insieme con la canzone popolare, si faceva il canto di impegno sociale, il canto politico, di protesta, di denuncia. Al cabaret "I Travagliani" di via Sammartino 40, che dirigevo con Luahn Rexha e Antonio Marsala, anche noi cercavamo di "cantargliela". Rosa sentì alcuni brani e ne rimase conquistata: le sembrava perfino inadeguato quello che cantava lei. Mi sforzai di farle capire che quello che cantava lei era arte, e che questa era roba passeggera. Ma lei mi chiedeva di scriverle qualcosa.

Dopo quella di Partinico le sue serate in giro per la Sicilia si moltiplicarono. Di lì a qualche anno si stabilì a Palermo nella casa di via Maria Santissima Mediatrice verso Bonagia, dove sono stato tante volte a fare progetti, a sentirla provare: era una casa piena di chitarre. Ma Rosa non finiva le serate con l'ultimo canto in palcoscenico: c'era sempre una coda, per gli amici. Si andava di notte a svegliare Peppino detto "U Turcu" in via dei Coltellieri alla Vucciria. Borbottando Peppino scendeva in trattoria e, aiutato dalla moglie, riapriva la cucina.

Mi accorgevo allora quale poteva essere la forza unificante del canto popolare, ovvero dell'emozione comune, concorde, assoluta.

Di fronte a lei che cantava non c'era più distinzione d'ascolto. Tanto più che m'impressionava questa unanimità quando pensavo che a scoprirla e a valorizzarla erano stati artisti e intellettuali come Guttuso, Sciascia, Ignazio Buttitta, Bruno Caruso, Roberto Leydi, Paolo Emilio Carapezza, Dario Fo.

Da lei stessa sentivo brandelli della sua storia, fitta di vicende anche tragiche. Spesso mi diceva: "Perché non ci sediamo e scriviamo la mia vita?". Ma io mi fermavo a quei frammenti, come intimidito. Ad accostare i pezzi, viene fuori questo spettro di storia: la sua famiglia era rimasta sconvolta da fatti tragici e lei con la figlioletta era fuggita a Firenze; qui si era messa a fare la cameriera e, sfaccendando, cantava. In quella casa capita un amico di famiglia, un pittore, che si innamora di lei e la porta con sé. Vengono così i dischi alla Fonit Cetra e le varie edizioni di "Io ci ragiono e canto" di Dario Fo.

E finisce la storia d'amore col pittore.

Il colmo della sua notorietà fu segnato da una del tutto inopportuna partecipazione al Festival di Sanremo a metà degli anni Settanta. Nella guerra futile ma spietata tra i discografici, Rosa fu subito eliminata. Il canto popolare, come la canzone di protesta, intanto non tirava più. Sempre più rari i nuovi dischi alla Fonit Cetra (l'ultimo l'ha inciso nel 1984 con una piccola casa di Catania, quella di Pippo Russo) Rosa arrancava con le serate e col teatro (è di quegli anni una sua partecipazione a La lupa di Verga con Anna Proclemer).

Nel 1978 riuscii a scrivere qualcosa per lei. Era "La ballata del sale", fiaba sui canti del mare musicata splendidamente da Mario Modestini. Il personaggio principale, sin dal nome (Raisi Rosa), era non solo dedicato a lei, ma per lei pensato. Pietro Carriglio, che in quella stagione iniziava il lungo cammino che avrebbe portato il Teatro Biondo a diventare il Teatro Stabile di Palermo, credette nel testo, nelle musiche, ma soprattutto in Rosa e produsse lo spettacolo (diretto da Maurizio Scaparro, oggi assai celebre). Avevo saldato il mio debito. L'epilogo per me è Bambulè, un mio nuovo testo ancora con le bellissime musiche di Modestini e ancora prodotto dal Biondo (ormai Teatro Stabile). Stavolta il regista è Carlo Quartucci, capo storico del teatro di ricerca in Italia. A mettere insieme il gruppo (del quale fanno parte tra gli altri, Burruano, Emiliana Perina e Giustino Durano) è sempre Carriglio. Rosa è felice di questa nuova esperienza insieme. Ma ha un rammarico: «Perché l'hai scritta in italiano? Chi semu 'taliani nuatri?». È l'estate del 1987. Da allora ci siamo persi di vista.

La seguente testimonianza è tratta dal libro "Rusidda...a licatisi" di Nicolò La Perna, per richiedere il libro o per contatti con l'autore cell: 3393269071 email: [niclap@alice.it](mailto:niclap@alice.it)